

MONDI DIGITALI, VITA REALE
RECENSIONE A *LE VITE POTENZIALI**

La società ribolle, è inquieta, ci chiediamo cosa davvero la tenga insieme, intuiamo che la paura o il rancore che donne e uomini manifestano – visibili da tanti indizi, anche minori, e utilizzati a man bassa da attori politici spregiudicati – non danno conto della sua anima, sono solamente epifenomeni, che esigono però di essere interpretati e governati. Il lavoro, nella dissoluzione progressiva di miti civili e religiosi, continua a essere la colonna vertebrale della convivenza, ciò che dà forma al sistema o innesca il suo disordine.

Avvertiamo che tante parole, tante categorie, anche nel discorso pubblico, macinano a vuoto, non sanno cogliere la profondità antropologica di quanto sta accadendo nel passaggio del secolo. È utile, quindi, verificare se altri linguaggi – a partire dalla letteratura – sanno dire quello che, attraversandoci, ci sta mutando.

Francesco Targhetta ci offre con *Le vite potenziali* uno spaccato (veneto) della vita produttiva e della società che ci (s)corrono attorno, stressate dal lavoro perché la competizione, tra aziende e tra persone, si fa sempre più pressante e insoddisfatta perché la vita pone interrogativi di senso che non si fanno rinserrare nel ruolo professionale.

Protagonisti del romanzo sono tre coetanei, tra i trenta e i quarant'anni, trevigiani, amici d'infanzia, cresciuti negli stessi licei, *nerd*, appassionati da sempre di informatica, abilissimi digitali, impegnati nella Albecom, un'azienda che vende servizi di *e-commerce*:

«l'*e-commerce*, ti spiego, rende possibili acquisti immediati di oggetti lontani che non puoi avere tra le mani subito. (...) Sembra accelerare il mondo, se ci pensi (si dice in un clic, no?), ma in realtà scombina, volatilizza tutto. (...) Tu sei qui, hai appena acquistato, e ti proietti in una condizione di possesso, come se avessi qualcosa, ma non hai niente. (...) E mentre il corriere ti recapita alcuni articoli, tu nel frattempo ne hai già ordinati altri, in un garbuglio caotico che è il vero

* Targhetta F., (2018). *Le vite potenziali*. Milano: Mondadori, pp. 243. L'autore è trevigiano, quarantenne, insegna lettere alle superiori. *Le vite potenziali*, finalista al premio Campiello nel 2018, è il suo primo romanzo; aveva esordito con un libro di poesie, *Fiaschi* (ExCogita, 2009). Mondadori ha ripubblicato una nuova edizione del romanzo in versi *Perciò veniamo bene nelle fotografie*, sulle gesta di trentenni precari a Padova, tra università, bar e call center.

nocciolo del godimento, o dell'angoscia, vedi tu. (...) E così accumuli ipotesi e opzioni di consumo, dicono, ammuochi potenzialità, mica altro, possibilità di esperienza (...). Vedi, noi diamo soprattutto questo, a prescindere dal prodotto specifico che offre il nostro cliente: diamo la sensazione di avere una vita che merita in continuazione, anzi, sempre di più, di essere vissuta. C'è di peggio, no?» (54)

La scelta di mettere al centro del romanzo i lavoratori digitali – soggetto raro nella letteratura – è chiaramente voluta. L'autore – come da lui stesso dichiarato e come si rileva in alcuni passaggi del romanzo – ha osservato per mesi un'azienda del settore dall'interno, come un etnologo, studiando posture e linguaggio, le macchine, i tempi, le relazioni, la cifra dell'operare e dello stare insieme. I digitali, quindi, sono visti come avamposto dei mutamenti che sovvertono l'ordine tradizionale delle imprese e del lavoro, al confine tra dipendenza e autonomia, tra libertà e autosfruttamento, un profilo professionale con un proprio gergo e proprie idiosincrasie, alla ricerca di una comunità che non trovano, perché i legami interni all'azienda sono troppo deboli e il segno dominante del mondo è una spietata competitività. Un flipper carico di opportunità e di rischi, apparentemente anarchico, disponibile per chi sa intraprendere, eppure escludente, avido, violento.

Il responsabile e proprietario di Albecom è Alberto, persona intelligente, leader del gruppo sin da ragazzo, definisce lucidamente la strategia aziendale, programma tempi e ruoli, sceglie i collaboratori, decide gli stipendi, sa tenere insieme una squadra. Delinea così il suo campo d'azione:

«la situazione, a guardarla da una certa distanza, è molto semplice: (...) ciascuna azienda vende qualcosa e compra qualcosa, e così si forma una rete che non è diversa da quella delle relazioni umane, e il sistema funzionerebbe bene se ci fosse una corretta collaborazione tra le diverse componenti, ma così non è, per ragioni di disparità create dall'iniqua natura dell'uomo e dal fondamento antidemocratico dell'universo. (...) E così è sorta la disuguaglianza, perché la maggior parte degli imprenditori, e in sostanza degli uomini, non si accontenta di far funzionare molto bene qualcosa, ma mira a far funzionare qualcosa meglio degli altri, meglio di tutti, meglio di un rivale qualsiasi, da cui un senso di potere che è, in ultima analisi, ciò che davvero interessa, sicché non è un caso che si sia creato un sistema classista anche all'interno della galassia aziendale, dove imprese di serie A snobbano e calpestano imprese di serie B che però sono loro indispensabili.» (60)

«il nocciolo della sua preoccupazione era che lui non conosceva più la concorrenza, mentre la concorrenza va conosciuta e temuta sempre. Pensò alla terribile prospettiva di essere sorpassato, poiché un'altra generazione stava entrando nel mondo del lavoro, una generazione

più fresca e aggiornata, più combattiva e audace, priva dei pochi scrupoli dai quali lui e i suoi coetanei erano saltuariamente colpiti.» (169)

Alberto conosce il mercato e le sue perfidie ma non è un rivoluzionario, ha uno sguardo scettico sulla realtà, non si propone di cambiare il mondo:

«il mondo non si può fermare. Si tratta soltanto di accompagnarlo nella direzione in cui sta già andando, con la cura di farlo con più onestà possibile. Bisogna riuscirci, però.» (93)

Alberto ha voluto nella Albecom Luciano, un compagno di liceo, un tecnico inventivo, con competenze raffinate, ma attraversato da dubbi e incertezze sia sul senso profondo del proprio impegno professionale sia sul trascorrere del tempo e sui passaggi cruciali della vita, un animo sensibile, incapace di aggredire le cose e le persone, sempre tentato di ritirarsi «nella comoda solitudine, già pronta, come una poltrona sformata dalla sagoma del proprietario» (74) oppure di ribellarsi:

«l'intero mondo lo considerava soltanto un consumatore: i benzinai, le querce, i ponti sui fiumi (...) gli capitava di pensare ai modi più efficaci per farsi fuori. Cominciò a desiderare il rifiuto, l'incendio, l'esaurimento, il *burn-out*, l'uscita dal circuito. Poi si malediceva e interpretava il suo atteggiamento come una sceneggiata snobistica.» (180)

Il terzo personaggio è Giorgio, il *pre-sales*, una figura decisiva per l'azienda, quello che procura i clienti, intuisce le loro esigenze e in qualche misura le crea, esaltando le potenzialità di Albecom e acquisendo contratti vantaggiosi; Giorgio vive l'azienda in anticipo, la precede, ne è l'avamposto:

«è percorso da un brivido di elettricità sempre, per dono naturale (...) tutto questo stare in cima, stare a monte, a lui piace, alimenta la sua euforia come in un circuito alla massima potenza, proprio perché si fonda su una serie di calcolate fandonie. Solo la coscienza che si sta mentendo, mentre si cerca di convincere il cliente ad accettare una proposta, permette di tenere alta l'adrenalina.» (21)

Giorgio è assorbito totalmente, in un vortice di trasferte e di esaltazione, il ruolo lo consuma da dentro e lo porta al cinismo (nel romanzo non viene nominato per nome ma attraverso uno sterile acronimo, Gdl) e, alla prima occasione, neppure scientemente voluta, si trova a tradire i compagni, salta in un'impresa concorrente sottraendo alla Albecom importanti clienti.

È il tradimento a muovere le vicende della seconda parte del romanzo, mettendo a dura prova non tanto l'azienda quanto i protagonisti, costretti ognuno, oltre lo stordimento indotto dal ruolo professionale, a fare i conti con la *nuda vita* – non quella potenziale! – e a guardare in faccia se stessi, oltre i meccanismi economici che regolano i rapporti tra le persone:

«ottimizzare e restringere: ecco tutto. Il suo lavoro non era consistito proprio in questo? Migliorare le prestazioni dei propri clienti e restringere alla sua azienda le loro prospettive. La vita degli uomini, poi, funzionerà secondo le stesse dinamiche: con il tempo si frequenteranno sempre meno persone, finché si imparerà a legare a sé i pochi rimasti con una serie variamente mascherata di ricatti e di coercizioni, in seguito ai quali ci si terrà accanto i propri specchi, secondo lo stesso algoritmo che regola internet.» (225)

I tre soci sono trevigiani, mentre Albecom ha sede al Vega, a Porto Marghera, uno spazio pensato per le imprese innovative, una lingua di terra stretta tra l'asse stradale-ferroviario per Venezia (ma la città storica, carica di sogni e di turisti, non viene mai evocata, accuratamente) e ciò che è rimasto del porto industriale, una terra di nessuno, sospesa tra il passato manifatturiero e il sistema che è venuto dopo, difficile da definire, sfuggente, convulso.

Il paesaggio e gli ambienti del romanzo risultano sfigurati, anonimi, spaesanti; anche le abitazioni dei genitori – rimasti nei paesi dell'entroterra, al margine dei flussi, soli, con i ricordi senza consistenza di un mondo sorpassato, senza eredità per chi vive schiacciato sul presente – o le strade che portano dovunque e in nessun luogo, sempre affollate, o le casette monofamiliari dove, ammucciando “potenzialità di consumo”, si cercano inutilmente identità e protezione:

«quartieri di villette a schiera dove le vie hanno tutte nomi di fiumi (...) tutto era sempre ottimo, la grigliata sul barbecue in giardino, la tavola imbandita sotto il pergolato in tek e le colonne di citronella, perché il vero problema erano le zanzare tigre grandi come elicotteri.» (148)

Al fondo del romanzo scorre un disagio che ne è, forse, il vero protagonista, un malessere che il susseguirsi di eventi e l'accelerazione imposta dal sistema non riescono a tacitare e che, comunque, i protagonisti non sanno decifrare, anzi non vogliono decifrare. Paradossalmente, sono le figure femminili, appena tratteggiate sullo sfondo degli eventi, a lasciar trasparire un residuo di umanità, magari fragile, allusivo, ma pur sempre vivo, che innesca un potenziale di verità nei personaggi; anzitutto in Luciano:

«nel mondo occidentale ci stiamo tutti, e tutti abbiamo diritto al nostro stralcio di vita goduta, ma per starci tutti abbiamo deciso di ricevere e dare in eredità un'età adulta tarpata e sconcia. Pochi però protestano con serietà e offrono il loro rifiuto: il patto lo sottoscrivono a loro volta, ogni giorno, tra i lamenti. Ed è proprio questo ad essere insopportabile.» (180)

Anche Alberto, dopo aver scoperto il tradimento di Giorgio, deve aprire una riflessione forte con se stesso:

«eccolo dunque nudo, nelle sue contraddizioni: lui, che si era dato il compito di assecondare come pochi altri la nuova velocità del mondo e di guidarla sino all'accelerazione definitiva, appena poteva, nel suo intimo, rallentava, recuperava le abitudini antiche, retrocedeva verso i cascami del passato. (...) esistono due mondi ormai, uno interno all'altro: quello monolitico di sempre, che ci è stato trasmesso dagli avi, con le sue piaghe e la sua ostinata zavorra di stanchezza, e quello multiforme, più aleatorio e intangibile, formato dalla rete, che è nato dentro all'altro per poi svilupparsi con una rapidità vorace fino a smangiare i contorni, a mo' di buco nero che si allarga senza sosta nel suo incessante ronzio.» (186)

Un punto di equilibrio, difficile, va cercato in una pendolarità continua tra i due mondi, pena uno sfinimento indotto dal lavoro che divora i corpi e le anime; un equilibrio che Giorgio, evidentemente, non sa tenere:

«non tutti sono disposti a tollerare quella faticosa pendolarità, non Gdl per esempio. Il quale, dopo aver scoperto quanta euforia desse l'abbondanza di opzioni del mondo multiforme, non aveva più saputo rinunciarvi, e si era trasferito tutto in quella prospettiva. Anche perché viverci, a ben vedere, non richiedeva alcuna rivoluzione. (...) Internet ha regalato a tutti l'impressione di vivere più vite assieme e di essere più di se stessi soltanto. Com'è possibile accettare la singolarità del vecchio mondo dopo che si è stati iniziati all'infinità delle evenienze offerte da quello nuovo?» (187)

Se il romanzo, nella sua funzione originaria, è uno strumento per esplorare la vita e per decifrare il paesaggio sociale in cui siamo inseriti, *Le vite potenziali* è un esercizio coraggioso, utile, lancia un allarme che va ascoltato. E se la scrittura qua e là appare didascalica, la ragione sta forse nell'urgenza civile del messaggio che l'autore vuole consegnarci.

È possibile individuare anticorpi, motivazioni soggettive e azioni collettive in grado di evitare, con lo svuotamento dei singoli, la deriva anonima della società del lavoro? Se, come ci dicono gli studiosi e come ci insegna l'esperienza, globalizzazione e digitalizzazione sono ciò che ci aspetta, come non lasciarci travolgere dal mondo che viene? Serve superare l'inerzia, la passività, tenere vigile la coscienza, essere reattivi, costruire relazioni; specialmente, non dare per conclusa la storia, individuare linee di forza e di conflitto in grado di offrire alle singole persone riferimenti, interpretazioni, progetti; e riscoprire, inevitabilmente, lo spazio del "noi", di soggetti collettivi in grado di affrancare dalla solitudine e di indicare una via che tenga insieme lavoro e vita, vite potenziali e vite potenti, reali.

Alfiero Boschiero